

DIEGO PIZZORNO

Topi nel formaggio

Affari e corrottele
dalla Roma barocca a oggi

SAGGI

La pubblicazione è stata finanziata dal Fondo di ateneo per pubblicazioni ad accesso aperto della Scuola Normale Superiore.
This work was supported by the Open Access Publishing Fund of the Scuola Normale Superiore.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione aprile 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-383-2
ISBN versione digitale open access
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-384-9
DOI: 10.36158/97912566938491

Indice

p. 7	Introduzione
19	Capitolo 1 <i>La necessaria segretezza del potere</i>
47	Capitolo 2 <i>La Città eterna: una ricca formaggera</i>
59	Capitolo 3 <i>Vicini al papa, vicini alle finanze</i>
109	Capitolo 4 <i>Urbano VIII e alcuni “parvenus” di successo</i>
211	Conclusioni
215	Bibliografia

Introduzione

Questo è un libro dalla gestazione tormentata. Capita ai testi maledetti o mal concepiti. Sarà l'eventuale lettore a stabilirlo. Ci sono più libri che lettori, diceva uno dei miei tanti cattivi maestri, e credo che non avesse torto. *Topi nel formaggio* ha atteso a lungo la sua luce, che infine è giunta. Meglio tardi che mai. L'idea prese corpo in un freddo studentato romano appena riaperto dopo le vacanze di Natale. Era il 2015, stavo alle prese con le mie ricerche storiche e con solitudini persino metafisiche. Pareti di cemento, forti luci algide, timidi ascensori che si muovevano di rado tra le rade facce che a malapena s'incontravano, figurarsi il saluto. Una brutta copia di un dipinto di Mario Sironi. Suggestione istigata da una mostra dell'artista sassarese allestita proprio in quelle prime settimane del 2015 al Vittoriano. Muovevo per archivi e biblioteche di qua e là dal Tevere a caccia di materiale per studi che, a dirla tutta, mi annoiavano. Non per la materia in sé, quanto per la maniera accademica e barbogia che mi toccava usare. Ne sarebbe scaturito il mio primo libro¹, di cui vado poco entusiasta e tantomeno orgoglioso,

1. D. Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018.

perché si tratta di un testo buono per fare carriera: quella che non m'è riuscito di fare e che non sarei mai riuscito a fare. Tra le molte qualità e capacità di uno storico, c'è quella di farsi apprezzare: meglio, di essere uomo da party e salatinì; e di questo – mi sia perdonato – non ho doti.

Sia perdonata semmai l'alterigia dei cattedratici, il cui presenzialismo mi ha sempre dato fastidio, ed era rotto – in quelle settimane a Roma – da ronzii di vecchia data. Zanzare pedanti che mi tenevano una cattiva compagnia. Tra questi, il più insidioso era l'esangue filosofo seicentesco Baruch Spinoza, che mi rompeva la testa con il suo più celebre aforisma: *non ridere, non piangere né detestare, ma comprendere*. L'insetto spinoziano me l'ero portato in valigia, dove avevo ficcato quel *Libro forgiato all'inferno* a firma di Steven Nadler che è la più accattivante disamina del *Trattato teologico-politico* di Spinoza²: il testo che si apre proprio con l'invito alla comprensione raziocinante. Lo stesso che mi veniva dal francese Marc Bloch, ch'era vissuto nel Novecento, e gli era toccata la tragica parte dell'ebreo militante nella resistenza contro l'occupante tedesco durante il secondo conflitto mondiale. Una vicenda umana che lo condusse all'arresto e alla fucilazione mentre stava attendendo alla sua *Apologie pour l'histoire*, dove si può leggere che «un motto, in sintesi, domina e illumina i nostri studi: “comprendere”»³. Diversamente da Spinoza, Bloch era stato uno storico tout court; e, se è vero che anche il mascalzonesco olandese aveva subito lo

2. S. Nadler, *Un libro forgiato all'inferno. Lo scandaloso Trattato di Spinoza e la nascita della secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 2013.

3. La frase è stata inserita in un paragrafo dal significativo titolo: *Giudicare o comprendere?* (M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 104 ss.).

sue brave persecuzioni in quanto ebreo, Bloch gli aveva preferito – quale campione del pensiero pre-illuminista – Michel de Montaigne. Forse per un certo spirito patriottico francese che fa parte della sfera delle passioni di cui non ci si può certo liberare.

Quelle passioni che portano lo storico a misurare il passato sul righello del presente, valutando quanto è accaduto con il proprio sistema di valori. Una sciocchezza tuttavia inevitabile: per costituzione e natura, la storiografia è uno strumento di legittimazione di poteri costituiti, e allo stesso tempo una bussola dell'agire umano. Piaccia o meno, la storia è una moneta che ha la faccia nera dei cattivi, e quella bianca dei buoni. Tenerla in bilico per guardarne il taglio sarebbe auspicabile tanto quanto dannoso, inutile e persino ingenuo. Anche il più indefesso seguace di Spinoza sa bene quanto sia una fanfaluca la convinzione di fare una storia oggettiva, imparziale, priva d'ogni condizionamento. Quando si mette la penna al servizio del passato, una parte dell'inchiostro finisce inevitabilmente per muovere i piatti della bilancia del nero e del bianco; del buono e del cattivo. Perciò la sola cosa sensata sarebbe quella di non prendersi troppo sul serio, limitando il più possibile il peso delle proprie opinioni e convinzioni. Il che avviene molto di rado: un umanissimo conformismo ha spesso la meglio, dando allo storico il suo corrimano. Al giorno d'oggi si fa un gran parlare di fonti, che sorreggerebbero la scientificità della storia. Altra fanfaluca: lo storico forse non è più scopertamente al servizio di un principe, di un imperatore, di un cardinale o di un papa; ma di certo lo è di un bel posticino al caldo dell'accademia. Al ministero dell'incultura, data la pessima confidenza di molti storici con la lingua italiana. Su questo

punto, c'erano altri ronzii: quelli di Johann Wolfgang von Goethe, ad esempio, il quale mi ricordava quanto fosse odiosa la cultura che si limita a *istruire* senza *accrescere o vivificare immediatamente* l'attività intellettuale⁴. Di cosa mi stavo occupando lo sapevo. Perché lo stessi facendo mi sfuggiva, perché di fare il mestierante della storia scientifica che non va oltre le carte d'archivio proprio non mi andava.

Mentre stavo tra i ronzii, Roma viveva il fracasso di Mafia capitale: uno dei tanti scandali in salsa italiana, con tanto di etichetta ben forgiata nella tradizione giornalistica di Manipulite, e del fumettistico Tangentopoli volta per volta declinato in numerosi e sempre più scadenti cascami⁵. Oggi devono essere in pochi a ricordarsi di quei fatti. Ma il baccano fu forte, come l'indignazione a buon mercato che solitamente segue le scoperte dell'acqua calda. Mafia capitale ne sgorgava di bollente, portando a galla un poco profumato – ma anche poco originale – sottobosco di affari e poteri romano che portava il volto di Massimo Carminati (vecchia conoscenza del terrorismo nero italiano) e di Salvatore Buzzi: meno noto ai più, ma ben incardinato nelle pieghe del potere ro-

4. L'esternazione, che si ritrova in una lettera a Schiller del 19 dicembre 1798, è stata utilizzata da Friederich Nietzsche in apertura della sua *considerazione inattuale* sulla storia. Con dichiarazione programmatica, Nietzsche dichiarava di voler spiegare «perché un'istruzione senza vivificazione, perché un sapere in cui l'attività s'infiacchisce, perché la storia in quanto superfluità di conoscenza e in quanto lusso, ci debbano essere sul serio, secondo il detto di Goethe, odiosi» (F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974, p. 3).

5. Dalla metà degli anni Novanta del Novecento abbiamo assistito a numerosi scandali “in -opoli”, dai quali sono scaturiti *pamphlet* non di rado di bassa lega. Le citazioni sarebbero sterminate; ma, tanto per rimanere su “mafia capitale”, basti pensare al recente scritto di M. Giordano, *Profugopoli. Quelli che si riempiono le tasche con il business degli immigrati*, Milano, Mondadori, 2016.

mano, con tanto di buon curriculum criminale alle spalle. Uno dei molti brand del malaffare italiano. Intendiamoci: la magistratura è tenuta a contrastare i crimini; ma, per svolgere un buon lavoro, dovrebbe anch'essa munirsi almeno di un po' di comprensione spinoziana, evitando di indulgere alle passioni strillate che portano la legge fuori dalle aule dei tribunali, dove vanno in onda o in stampa e nel web affreschi posticci, persino ridicoli nelle loro logore norme stilistiche. N'era convinto, tra gli altri, Giuliano Ferrara, i cui giudizi sembra difficile contestare: a maggior ragione alla luce dell'ondivaga evoluzione giudiziaria di quelle vicende, che vedrà archiviate più di cento posizioni e il decadimento dalle imputazioni di attività eversiva di estrema destra e di affiliazione a Cosa nostra, cioè la mafia in senso stretto. A scandalo fresco, Ferrara aveva parlato di una «commedia di Monicelli rititolata: *Camerati miei*», e di una magistratura a «caccia di una gang di topi che rosicchiano il formaggio»⁶. Dopo il best seller *Romanzo criminale* del giudice Giancarlo De Cataldo, e dopo la ancor più fortunata serie televisiva Sky a esso ispirata, occorre trovare un crimine romano che si richiamasse a quei fatti. Questa almeno la tesi di Ferrara, che non sarà un filosofo né uno storico, ma mostrava di aver compreso come i tombini che si andavano scopercchiano in quelle settimane promanavano un lezzo senza tempo.

Non ridere, non piangere, non odiare. Quando monta il fracasso, e le lingue di fuoco dei falò passionari si fanno alte, è difficile esercitare la comprensione spinoziana. Tuttavia, dove non arriva il raziocinio, o magari soltanto il buon senso, può arrivare la storia. Lo studio del passato offre numerosi

6. G. Ferrara, *La Corleone dei "cravattari"*, su «Il Foglio», 4 dicembre 2014.

esempi di roghi che hanno tanto del moralista e dell'effimero così come del pericoloso. Il caso di Girolamo Savonarola è forse il più semplice da citare, anche perché il predicatore ferrarese amava il fuoco. Ma forse più significativo, perché più vicino ai giorni nostri e alla nostra *forma mentis*, è il caso del feroce – e non poco superficiale – *feuilleton* che Gaetano Salvemini riservò a Giovanni Giolitti, il quale si vide appioppata la taccia di “ministro della malavita” senza alcuna prova delle sue aderenze con le organizzazioni criminali del Meridione italiano⁷. Una bella definizione buona per ogni occasione contestataria. *Odiare* è un sentimento umano che non può essere negato, pena lo scadimento nel buonismo. Se vogliamo, è persino una delle più efficaci armi politiche: non c'era forse una buona dose d'*odio* nelle accuse di corruzione mosse a Socrate? Uscendo dai tribunali, corruzione morale o criminale poco cambia. Se è vero che corrompere significa guastare, occorre intendersi su cosa venga rovinato, e soprattutto se si tratta di una rovina. Il che è arbitrario, anche alla luce delle leggi, che sono portatrici di sistemi di valori sempre relativi perché legati all'epoca che li alleva. L'antisemitismo è antico quasi quanto l'esistenza del popolo ebraico, e ha subito diverse mutazioni a seconda dei tempi, per l'appunto. Non da ultimo, s'è scorto un certo antisemitismo nelle vicende del conflitto israelo-palestinese di questi anni Venti del Duemila. E, se la peggiore è stata quella adottata dal Nazionalsocialismo, va anche detto che a combattere quella forma di antisemitismo furono potenze imperialiste e colonialiste fortemente intrise di razzismo.

7. G. Salvemini, *Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Firenze, Edizione della Voce, 1910.

Gli Stati Uniti che si affrettarono a denunciare gli orrori dei campi di sterminio tedeschi tolleravano – si fa per dire – l'apartheid degli afroamericani. E l'avrebbero fatto ancora per diversi decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Questioni sulle quali si tornerà meglio più avanti. Per il momento, è bene ribadire la necessità di gettare acqua su certi fuochi di paglia che talvolta s'accendono quasi si trattasse di purificare una società, o il mondo intero. Intento che ha la bontà degli sciocchi, come ci ricordano diversi pensatori che di certo non hanno propugnato il crimine, la corruzione, l'illegalità. Tra questi, il severo Immanuel Kant, il quale definì l'uomo un «legno inevitabilmente storto»⁸. Ammonimento che rischia di far cadere in facili semplificazioni, che del resto sapevo attendermi al varco: aprire la finestra per uccidere con una folata di gelo tutti i miei zanzaroni significava infatti correre anche il rischio di prendersi una brutta polmonite.

Un malanno che prende chi ha a che fare con l'autoreferenzialità della cultura presentabile, vera e propria peste d'ogni tempo. La questione è abbastanza nota, ma merita d'essere ribadita, affidandosi magari a un autore poco presentabile, Marcello Veneziani, di cui si potrebbe citare l'intera bibliografia. Per comodità del lettore, mi affido a un suo articolo al vetriolo pubblicato su «Il Giornale» nel 2010⁹.

8. Scagliandosi contro un certo dispotismo etico non molto dissimile dal moralismo sensazionalista e mediatico dei giorni nostri, Kant scrive che «da un legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente diritto» (I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, tradotti da G. Solari e G. Vidari, edizione postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Torino, Utet, 1956, p. 130).

9. M. Veneziani, *La casta degli storici che non insegna nulla*, su «Il Giornale», 31 agosto 2010.